

güenza y Góngora, ed anch'egli narra la distruzione delle pitture. Nel suo *Giro del Mondo*, part. VI, lib. I. cap. 5, ha questo: « Certamente può dirsi che simili non si trovano in tutta la Nuova Spagna (parla delle pitture che possedeva il Sigüenza); perocchè gli Spagnuoli, quando vi entrarono, ovunque ne trovavano, le davano alle fiamme, perchè vedendole senza lettere e con tante diverse figure, le stimavano per superstiziose. Finì poi di sterminarle monsignor *Sumarica*, primo vescovo di Messico, il quale fece anche rompere moltissimi antichi idoli ». — « Fu già nella sommità della medesima (la piramide di Teotihuacan) un grandissimo idolo della Luna, fatto di pietra durissima, benchè grossolanamente lavorato; ma poi monsignor Sumarica, primo vescovo di Messico, lo fece rompere, e fino al dì d'oggi se ne veggono tre grandi pezzi appiè della piramide ». (Lib. II, cap. 8).

12. a. Lo storico Veytia si lamenta anch'egli di « quei fatali incendi, che i primi Religiosi e prelati, mossi, sì certo, da buon zelo, mancanti però d'istruzione, fecero d'un numero considerevole di questi documenti storici e monumenti antichi, le cui figure simboliche e geroglifiche lor parevan idoli e simulacri della falsa religione de' nativi, e senza aspettare chi potesse loro far conoscere quel che erano veramente, li condannarono alle fiamme... E finalmente dai pochi avanzi, che sfuggirono al rogo, trassero le loro storie e relazioni gli autori nazionali: essi gli ebbero dai loro padri e antenati, che gli avean nascosti ». (Lib. I, cap. 26).

12. b. Il Padre Gesuita Cavo, nei suoi *Tres Siglos de Mexico* (anno 1522), dice: « Cortez coi suoi soldati, mosso da religione, come altre volte aveva fatto, dichiarò la guerra agl'idoli de' Messicani; e con questo pretesto quegli uomini ignoranti distrussero a sangue e a fuoco tuttociò che ei giudicavano aver rapporto alle superstizioni di quelle nazioni. Allora i codici messicani, di gran pregio, sia per le materie che trattavano, sia per l'arte e la vaghezza de' colori, co' quali eran dipinti, furono

esca del fuoco; e se alcuni individui di quelle nazioni, alle quali eran sì cari i propri riti, le proprie storie e le scienze, non ne avessero occultati alcuni a rischio di perdere anche la vita, saremmo privi di questi monumenti: perdita, che i letterati deplorano per il danno, che quei conquistatori col loro zelo di pietà causarono alle arti e alle scienze, soprattutto alla storia naturale e astronomia, nelle quali si segnalano i Messicani ».

12. c. Il Padre Lino Fábrega, della stessa Compagnia, nella sua *Explicacion del Codice Borgiano Ms.* (§ 16, 17), parla degli scrittori di quelle antichità, e aggiunge: « Questo fu creduto il mezzo più proprio per riparare in parte alla perdita dei monumenti, dati alle fiamme dalla ignoranza militare e dallo zelo malinteso de' primi Missionari ».

14. d. Ora poi segue un'autore che, a differenza di tutti gli altri, ci dà i particolari degl'incendi, talchè diresti vi si fosse trovato presente. Egli è don Ignazio Cubas, già direttore dell'archivio generale. Il *Registro Trimestre*, periodico che si pubblicava qui nel 1832 e 33, ha un suo scritto da cui togliamo quanto segue: (tom. I, pag. 197).

« Non sarebbe stato il caso di fare congetture chimeriche, se una risoluzione, dettata dall'indiscreto zelo del Zumarraga, non avesse condannato al fuoco le biblioteche dei re e degl'imperatori Messicani.

« Questo venerabile prelato vide, nei caratteri simbolici della gentilità, rappresentati dei serpenti, dei rospi ed altre mostruose figure ideali, che egli credette essere strumenti di sortilegi e di fattucchiere, e inteso a farle cessare, nulla giudicò più a proposito, del comandare che venisse arsa la biblioteca, che esisteva là proprio, dove oggi è il Convento dei Francescani di Santiago Tlatelolco, e l'altra della storia, che era dove di presente si vede la via di Santa Teresa.

« Questa operazione durò tre mesi, e si compì nel locale, occupato ora dalla chiesa della Santissima: quivi, in un divampante incendio perirono le scoperte e i segreti che non arriva-

rono alla culta Europa. Quivi fummo privati della conoscenza degli specifici, che curavano l'afflitta umanità ne' suoi dolori, e condannati ad ignorare per sempre il modo di lavorare la pietra dura per mezzo d'una confezione di erbe, da cui si otteneva un liquido corrosivo, che produceva nella pietra gli stessi effetti che l'acqua forte nell'acciaio. Quivi perì la maniera di depurare l'argento e l'oro, senza il bisogno degl'ingredienti che oggi si adoperano in tale operazione; l'arte di solidare questi metalli senz'altro aiuto e di salvarli dall'ossidazione; insomma, quivi perirono preziose cognizioni; e ciò affinché non venisse smentito il carattere di barbari, con cui vennero contrassegnati questi indigeni, dopo di averli avviliti e quasi a abbrutiti con la miseria, con gli oltraggi e con la schiavitù».

Ma è tempo di metter fine a questa serie di citazioni, già troppo lunga per i lettori; onde, lasciando da parte altri autori moderni, di poca o nessuna importanza, terminerò col ricordare la grand'opera di Bancroft, *The Native Races of the Pacific States of North America* (1874-75), nel tomo II della quale, pag. 525, si legge quanto segue:

«La distruzione dei volumi pagani si giudicò necessaria ai progressi della Chiesa, e per conseguenza si ordinò e si mise ad effetto sotto la direzione dei vescovi e loro subordinati. Il più fanatico di questi distruttori della letteratura del Nuovo Mondo, fu Giovanni da Zumarraga, che fece un falò degli archivi indigeni. La circostanza, di cui facemmo parola, cioè del trovarsi gli annali della nazione riuniti in alquante città principali, facilitò comparativamente il disegno del Zumarraga e de' suoi confratelli, e tutti i registri più interessanti, probabilmente con assai poche eccezioni, vennero annientati».

Ed ecco che abbiamo presentato al lettore trentatre autori, al certo bastanti per giudicare ora la quistione. Che se ne apparissero altri per meglio illustrarla e deciderla, volentieri mi

rimetterò ad essi, semprechè lo meritino, e se sia necessario, riformerò il mio giudizio; perocchè non cerco che la verità. Ma finchè questo non avvenga, forza è attenerci agli autori conosciuti, dei quali molti non sono, a dir vero, di gran pregio, sia perchè non hanno autorità di sorta, sia perchè ti dicono lo stesso che altri; ed è l'unico modo di sgombrare il terreno, per uscire da questo laberinto.

Nell'esaminare le prove storiche bisogna pigliarle in ordine retrogrado, cominciando dagli autori più moderni, per rimontare a poco a poco fino alle prime fonti. A quelli, che non furono contemporanei dei fatti, che riferiscono, nè poterono udirli dai contemporanei, non si può dar loro maggior credito di quello che meritino i documenti da essi consultati. Che se non poterono, o non vollero, citarli, non debbono dolersi se non venga creduto ad una loro semplice affermazione. E se li citarono, a questi dobbiamo risalire, non già fermarci agli autori di seconda mano. Supposto ciò, cominciamo la nostra rivista.

Il primo, che ci si presenta, è il signor Bancroft, mio corrispondente ed amico. Possessore di una ricca collezione di libri e documenti americani, di questi si valse per comporre la sua opera, frutto d'immensa fatica. Essa abbraccia assai più che a prima vista il suo titolo non prometta, poichè tratta di tutte le nazioni del continente americano settentrionale, le quali posseggono le coste del Mar Pacifico, e conseguentemente trattò anche del Messico. Il principale merito dell'opera consiste nella esattezza, con cui si citano i documenti che servirono a comporla. Onde naturalmente appiè del passo citato di sopra, era da aspettarsi che apparissero autorità sufficienti, che mettessero a prova quanto si afferma. Sono undici: 1.^a Torquemada. 2.^a Il signor Casas nella sua *Historia Apologetica*, cap. 235. 3.^a Ixtlixochilt, *Historia Chichimeca*. 4.^a Gama, *Descripcion de las dos Piedras*. 5.^a Alaman. 6.^a Prescott. 7.^a Sahagun. 8.^a Clavigero. 9.^a Bustamante. 10.^a Humboldt. 11.^a Wilson, *Conquest of Mexico*. Del capitolo della *Historia Apologetica* del signor Casas

nulla posso dire, perchè non si trova tra gli editi in fine della *Historia de las Indias*, nè posseggo il Ms. Non nominai nè citai il Gama fra gli autori che fanno al proposito nostro, perchè parla soltanto per incidente dell'incendio delle pitture e della distruzione delle pietre. L'autorità del Wilson è contraria all'intento del Bancroft, e farebbe molto al caso per me, se valesse qualche cosa l'affermazione di questo scrittore stravagante, negando egli rotondamente che avvenisse tale arsione di manoscritti, per la semplice ragione che non esistevano, e che tutti quelli che possediamo, furono inventati dopo la conquista. Gli altri autori verranno da me citati al proprio turno. Mi fa specie che il Bancroft spacciasse tali affermazioni con sì meschine autorità: si vede che si lasciò menare volentieri dalla corrente che lo portava dove era suo desiderio di andare, ma che non ha cosa che meriti di occuparcene.

Segue il signor Alaman, a cui devo tutta la mia riverenza: incoraggiò i miei primi sperimenti, e glie ne sono molto tenuto. I passi, copiati dal signor Sanchez, non sono avvalorati da alcuna citazione; ma il primo è tratto evidentemente dal Torquemada (lib. XV, cap. 10; lib. XX, cap. 42), che copiò dal Mendieta (lib. III, cap. 20; lib. V, part. I, cap. 38). Del secondo passo non si può trovar la fonte, non essendo altro che l'espressione d'un giudizio formulato sulla credenza generale rispetto a' fatti attribuiti al Zumarraga. Nulla è così senza valore quanto la ripetizione continua del falso ed insussistente; e pur troppo il signor Alaman, benchè persona intelligentissima, non seppe difendersene. Proseguiamo il nostro cammino.

Duolmi assai d'incontrarmi in opposizione al Prescott, storico ragguardevole, che mi onorò di sua amicizia e corrispondenza; ma le obbligazioni che gli ho, non possono soprapporsi ai diritti della verità. Egli, che d'ordinario si mostra così scrupoloso in raccogliere e discutere le autorità, delle quali si avvalora, non seppe contenersi dallo scagliare un acre invettiva contre il vescovo del Messico e il fanatismo degli Spagnuoli; e

davvero non ne aveva sode ragioni. Si abbandona all'indegnazione per un'idea, che egli creò a sè stesso. È una di quelle escandescenze poetiche e declamatorie, che non scarseggiano nella sua opera, e che, se a bella prima abbagliano, al primo colpo della critica svaniscono, mettendo l'autore in un concetto più basso che non meriti. Cita Ixtlilxochilt, Clavigero, Bustamante e Sahagun.

Non occorrerebbe parlare del Ternaux-Compans, se il signor Sanchez lo avesse citato. Egli dice soltanto che fu gittata in viso al Zumarraga e ai Missionari la distruzione, e ne li discolpa. Non cita (perchè non ve n'era bisogno) autorità di sorta.

Seguitando la serie inversa degli scrittori, c'incontriamo con Carlo Maria da Bustamante. Il lettore mi permetterà, e forse gradirà, che io non ne faccia alcun caso; scrittore il più appassionato e digiuno di critica che si conosca e in cui la nostra storia abbia avuto la sventura d'inciampare. Un quaranta anni fa, forse si trovava chi gli desse qualche autorità in queste materie; ma oggi si sa che bisogna tenere tutto il contrario di quello che egli afferma, per non errare. Non so come il signor Sanchez lo adducesse per prova. Or non gli farò io, certo, questo onore; e però, lasciai di citare altri passi, ove egli parla della famosa distruzione.

Don Ignazio Cubas, quantunque già direttore dell'Archivio generale, non è da più del Bustamante in argomento di storia. La minuziosa sua relazione, di tre mesi di arsione degli archivi aztechi, diresti che fosse di un testimone oculare, più che d'un uomo che scriveva tre secoli appresso. Per lo meno, chiunque crederà che egli avesse davanti il catalogo di quelle sventurate biblioteche, giacchè sapeva che, tra le carte quivi raccolte, v'era una collezione di segreti rari di arti e mestieri! Con quali caratteri avessero indicate gl'Indi così maravigliose ricette, io non so; nè so come mai avvenisse che, possedendo essi simiglianti segreti, tali che ciascuno bastava a far la fortuna di un uomo, non vi fosse un solo che ne tenesse memoria e non se ne gio-

vasse, quando il Zumarraga e i Missionari si davano tanto impegno perchè imparassero quelli d'Europa, recati qui dagli Spagnuoli. Nè egli, il Cubas, si dette pensiero di farci sapere donde avesse tratte queste preziose notizie; al contrario, mostra tanta passione e tanta ignoranza della storia nostra, che crediamo di onorarlo, tenendolo in conto di visionario del suo tempo; e non ne facciamo caso di sorta.

Ma, disgraziatamente c'imbattiamo in uno peggiore di lui, che è il R. Dottor Servando Teresa da Mier. Per il rispetto che abbiamo al suo carattere sacerdotale, ci asteniamo dal trattarlo come meriterebbe, cioè come uno scrittore tutto passione, tutto animosità, e affatto ignorante della nostra storia: vince il Bustamante nel l'odio contro gli Spagnuoli, e mostra un astio speciale contro i vescovi. Agli occhi suoi il Zumarraga fu reo di tre delitti imperdonabili, perchè Spagnuolo, Frate e Vescovo. Dello stile cortese ed elegante che usa, rechiamo il seguente tratto delle sue *Lettere* (Cartas) a Muñoz: « Le debbo copiare alcuni paragrafi (dell'editto del signor Haro), perchè vegga come, cominciando dal Zumarraga, che bruciò quali figure magiche tutte le biblioteche antiche dell'Anáhuac, i vescovi del Messico hanno diritto di tagliare »! (Pag. 154). In quanto al conoscimento della nostra storia, basti il saggio seguente. Frate Martino da Valenza e suoi compagni giunsero a Messico il 1528, l'anno stesso che vi arrivò il Zumarraga, eletto dall'Imperatore, « per avergli dato mano a togliere le streghe dalla Cantabria ». (Pag. 185). Crediamo che avesse questo incarico, e dipoi l'elezione a vescovo fu per i suoi meriti acquistatisi già da umile Frate. — In uno stesso dì, dell'anno 1528, fece bruciare per mezzo de' suoi Frati « tutti i magnifici tempj dell'Anáhuac e le loro voluminose biblioteche ». (Pag. 190). Bruciare, passi: ma, grazie a Dio, sappiamo, poco più, poco meno, quando avvenne questa grande cremazione di scritture. Dovrebbe essere stato un giorno ben lungo cotesto del 1528, se bastò a distruggere tanta roba, e molto affanno dovette patire il Zumarraga per compiere un tale stermi-

nio; perocchè, giunto qui ai principi di dicembre del detto anno, appena ebbe tre settimane per disporre e compiere una simile impresa; e questo, posto che il giorno, di cui parla il Padre Mier, fosse stato l'ultimo dell'anno! — Ma il più bello è che monsignore, arrivato qui alla fine del 1528, già il 1525, a causa delle discordie, scoppiate tra gli ufficiali reali, era uscito con tutto il suo clero verso Tlaxcala, cantando il salmo: *In exitu Israel*. (Pag. 159). — Poi le cose si misero tanto male col governo della prima Udienza, che la seconda andò a sbarcare a Panuco. (Pag. 160). Il vero è che l'Udienza pigliò tranquillamente terra in Veracruz. — Il *Convento*, e non già il *Collegio* di Tlatelolco, venne fondato dal Zumarraga il 1534. (Pag. 187). — Questo vescovo *stregone*, credeva nelle streghe, le vedeva dappertutto e teneva in prigione degl'Indi per fatti di stregonerie (Pag. 190, 191, 194). Vuol dire che, secondo lui, avrebbe fatto assai meglio a lasciar liberi quegli ingannatori, onde liberamente esercitassero il loro mestiere. — Oltr' a ciò, commise il delitto di scrivere la storia della Vergine di Aranzazu, e quella, inoltre, delle processioni. (Pag. 162). Della prima opera non ha altra notizia che questa; se poi delle altre il Padre Mier non conobbe che questa seconda, assai conveniente a un vescovo, bisogna dire che era molto erudito! — I fanculli Tlaxcaltechi furono uccisi, perchè andavano *rubando i manoscritti* ai loro padri. (*Apologia*, pag. 40). Ma nessuno dice questo: bensì erano idoli quelli che cercavano e distruggevano. — E dopo tutto ciò, dovremo noi tener conto d'un simigliante scrittore?

Ed eccoci al venerato nome dell'Humboldt, onore sì grande del nostro secolo, e autore delle *Lettere* (Cartas) a Varnhagen von Ense. Ma con tutto il rispetto che gli abbiamo, in questo punto della sua autorità non facciamo alcun caso, perchè di nessun'altra si avvalora. Creda egli quel che gli piace; ma non farà credere a noi che il Zumarraga si desse tutto a sterminare le antichità dei popoli indigeni dell'America. Nessun altro storico si lasciò andare a sì colossale esagerazione!

Il Padre Cavo, della stessa scuola del Clavigero, attribuisce la distruzione delle antichità e de' manoscritti ai conquistatori, non ai Missionari. Tuttavia cita il famoso passo del Torquemada (lib. III, cap. 6), dove de' conquistatori non si fa parola. Rispetto al Cortez, trovo che gli dà l'accusa contraria nella sua *Residencia*. Il testimone Rodrigo di Castañeda dichiara che, quando i Frati di San Francesco andavano per il paese e per la comarca di Messico abbruciando *cues*, don Fernando Cortez « chiedeva per qual fine bruciassero ciò che avrebbero fatto meglio a lasciare, e che se ne mostrò stizzito, volendo egli che quei tempi restassero per memoria ». Dei soldati dubito molto che si occupassero in cercare e distruggere carte: cercavano essi di meglio. Non credo pertanto che dobbiamo tener conto della testimonianza di un autore tanto posteriore ai successi, che cita autori che dicono il contrario di quel che egli afferma e chi ci racconta cose al tutto nuove senza alcun fondamento.

In quanto al Padre Fábrega, basta avvertire che non istudiò la questione; ma disse quel che allora si diceva e non accusa punto il Zumarraga.

Molto pregevoli sono i lavori del Veytia; ma, non essendo egli stato che un redattore di Ixtlilxochitl, non ha altra autorità che quella dell'autore da lui compendiatore.

Non comune credito ebbe il Calavigero. Nondimeno è certo che, in appoggio delle sue risentite lagnanze rispetto alla distruzione delle pitture, non adduce autorità di sorta: egli non fa che ripetere quanto ne dissero il Torquemada e l'Ixtlilxochitl, fonti principali del suo lavoro. Per altra parte è nota la maraviglia che in lui mettevano tutte le cose azteche, e la poca stima che faceva de' primi Missionari, quantunque talvolta si protesti del contrario. Quasi lo stesso fu de' suoi confratelli, Acosta e Cavo. Non voglio spiegare questa uniformità di pareri ne' Padri della Compagnia: mi basta averla notata. Il Clavigero, seguendo le idee, che allora dominavano in Europa, esagerò, sempre che poté, la distruzione, e ammise quella, supposta, degli archivi di

Texcoco per opera de' primi Religiosi; pur venendo poi alle prese col Robertson, per aver questi asserito che le pitture, sfuggite alla distruzione, erano di poco valore, e sostenendo « che esagera la distruzione attribuita alla superstizione dei Missionari », e che « non son poche le pitture scampate a quelle ricerche ». Diremo appresso di queste contraddizioni: basta questo per esser convinti che egli non si tenne ai canoni d'una critica severa e che, al contrario, seguì la corrente generale.

Non vorrei far parola del Robertson, e me ne passerei ben volentieri, se non lo citasse il signor Sanchez. Non merita credito, nè si dovrebbe far conto di un autore comparativamente moderno, straniero e protestante, il quale volle abbracciare un campo più vasto delle sue forze. Il suo furibondo battagliaire contro il Zumarraga, attenuato alcun poco nella traduzione dal signor Sanchez, ce ne mostra la leggerezza e le preoccupazioni, fondandosi unicamente nel citare l'Acosta e il Torquemada; il primo dei quali nulla dice di monsignore, e il secondo tace affatto de' particolari strazianti, come quello dell'editto che il Robertson pose di proprio capo per offuscare il quadro.

Dietro il Gemelli viene il Sigüenza, e se non fosse questo, dell'altro tacerei affatto. Non era poco il sapere del Sigüenza; ma, a quanto pare, si affidò di soverchio ad Ixtlilxochitl, e partecipava un poco del carattere visionario, che suole essere il patrimonio de' vecchi. Tale è la sua *Fénix de Occidente*. Era anche raccoglitore di documenti, e questi non furono trascurati nell'intendimento di accrescere il merito di quanto possedeva, esagerando la perdita dei distrutti. Né il Sigüenza, nè il Gemelli, sono autori contemporanei; nè poterono consultare quelli che furono. Sono autori di seconda e terza mano, nè dicono a quali fonti attingessero.

Il Padre Burgoa, nel passo citato, non parla se non della distruzione delle antichità, fatta da un Missionario nella Misteca: vi torneremo appresso. Egli scriveva nel 1670.

Fino a qui abbiamo numerati gli autori, che non furono te-

stimoni della distruzione, nè poterono saperla da chi vi fu presente. Entriamo ora in un altro campo, dove c' incontriamo con Ixtlilxochitl e il Torquemada, che hanno il secondo posto, e sono autori che decidono nella questione, essendo originata da essi principalmente la diffusione dell' errore: li riserbiamo al proprio luogo.

Il cronista Herrera, della medesima epoca, merita grande rispetto per le sue fatiche; ma, profittando del privilegio de' notari, concesso ai reali cronisti, rarissime volte citò le autorità e in termini generali. Non era stato mai in America, e scrisse sui documenti che gli furono mandati. Nulla potè sapere dalla bocca degl' Indi, nè ancora erane il tempo: quel poco che dice della distruzione delle pitture, lo trovò in qualche scritto, a cui non sappiamo qual fede si possa attribuire.

Il Davila Padilla parla soltanto della distruzione degl' idoli. E così il Mendieta. L' Acosta si rapporta principalmente all' Yucatan, provincia di cui non accade parlare. Più sdegnoso, o avventato, del Clavigero, non chiama soltanto *indiscreto*, ma *ignorante*, lo zelo dei Missionari. Autore plagiatario, che solo di passaggio fu in Messico, era tanto pratico della materia, che andava domandando al Padre Tovar, « quale fosse il fondamento della storia, che gli aveva comunicato, e come mai senza le lettere potessero i Messicani conservare memoria delle cose passate »! Per avventura udì parlare in Messico della distruzione che a' suoi tempi già era esagerata, e, prosuntuoso, uscì in frasi che non hanno alcun valore.

Il Padre Ponce anch' egli parla soltanto dell' Yucatan e in termini generali.

Il Pomar e il Padre Durán sono scrittori di vaglia, dei quali diremo appresso. Il Padre Roman, che non istette in America, parla solo della distruzione di certe pitture, attribuendola ai Domenicani. Si vanta che nessuno nel mondo possedesse tanti documenti scritti, relativi a queste genti, quanti egli ne aveva: ma, ricco di tanti materiali, come mai non vi

trovò la grande cremazione fatta del Zumarraga e da' suoi confratelli Francescani? O tacque il principale che più gli avrebbe giovato, per restringersi ad un incidente relativo ad un altro Ordine che giunse dappoi?

Non credo che sarà chiamata arbitraria la eliminazione che faccio di altri venti autori di nessuna riputazione. Ad ogni modo ho dette le mie ragioni, benchè in breve, quanto mi fu possibile. Il medesimo signor Sanchez, dopo d' averne citati parecchi, conviene in questo, che « non tutti sono ugualmente degni di estimazione, anzi possono essere tacciati di parziali, o di appassionati, nei loro scritti ». Io non ho fatto altro che notarne le taccie.

Ci restano ancora tredici autori, gli unici, che fin qui possono figurare nella ricerca, la quale naturalmente si divide in tre parti, secondo che si tratta di distruzione di tempj, o d' idoli, o di pitture: cose che non debbono confondersi, non essendo mai eguale il caso, tanto per le ragioni che determinarono la distruzione, quanto per le conseguenze che ne dovevan venire. Ciascuna poi di queste tre parti si suddivide in altre due: cioè di quel che ha rapporto col Zumarraga, soggetto principale di questa investigazione, e di quel che vuolsi imputare agli altri, siano Missionari, o no.

Che i tempj aztechi fossero molti e che tutti disparvero, sono fatti indubitati. Ma era distruzione inevitabile, che non deve far meraviglia. I Missionari non erano archeologi, si ministri di Dio, venuti a convertire gl' Indi; impresa, in cui non sarebbero riuscite le loro fatiche, dove non avessero rovesciati i ricoveri dell' idolatria. Essi, i Missionari, erano pochi, e i gentili innumerabili: predicando essi in un luogo, i sacerdoti dei tempj continuavano le loro abbominazioni negli altri, e appena

si astenevano in pubblico dagli umani sacrifici (1). Non v'era altro rimedio che cacciarli da tutti e impedire che vi facessero ritorno coll'adeguarli al suolo. Ed ebbero ragione di farlo; ma non si sa che ne maltrattassero i sacerdoti. Non si è fatto altrimenti oggi, e per motivi e fini assai diversi, dagli uomini della *Riforma*, che in pieno secolo XIX, mentre maggiormente ci scandalizzavamo della barbarie e dell'ignoranza dei Missionari, atterrarono, non già incomposte masse di materia, dentro alle quali commettevansi nefandi delitti, ma le nostre Chiese, i Conventi e sino gli asili dei poveri, fondati dalla carità cristiana!

Ma quand'anche lo zelo dei Religiosi non avesse intrapreso a distruggere i templi, essi sarebbero scomparsi: imperocchè erano ad un tempo fortilizi, che non potevano rimanere in un paese mal soggetto ad un pugno d'uomini. Gli stessi Aztechi ne avevano dato l'esempio: il segnale di un trionfo, era sempre l'incendio del principale teocalli del popolo preso colle armi: così sono sempre contrassegnate le loro vittorie nella scrittura geroglifica. D'altra parte, la forma speciale di quegli edifici non consentiva che fossero applicati ad altri usi. Il Cristianesimo potè purificare e destinare al proprio culto i templi pagani e le moschee arabe, a quel modo che il protestantesimo e il maomettanismo seppero profittare delle chiese cattoliche; ma nessun partito potevasi cavare da quelle moli di pietra, o di terra, senza luogo coperto, fuorchè alcune piccole cappelle, o torri di legname, incrostate di umano sangue, putenti, abbominevoli, le quali dovevano esser distrutte anche solo per mostrar l'orrore che mettevano quei macelli di uomini!

I teocalli erano un vero impaccio. Da che il Cortez ebbe la disgraziata idea di fondare la novella città nel medesimo sito

(1) « Occupati gli Spagnuoli nell'edificarsi case e abitazioni in Messico, si contentavano che più non avessero luogo alla loro presenza sacrifici di sangue, che nascostamente si facevano ne' dintorni della città; in questa maniera l'idolatria tenevasi tranquilla e le case del demonio continuavano ad avere il proprio culto » *MOTOLINA*, tratt. I, cap. 3.

che occupava l'antica, gli avanzi del grande teocalli di Messico, sfuggiti agli attacchi della guerra, restarono inesorabilmente condannati a sparire. La gran piramide, co' suoi sessantotto edifici in giro, occupava un immenso spazio di terreno nella miglior parte della capitale; era evidente che non vi poteva rimanere. Non si può concepire come si sarebbe edificata la nuova città senza prima sbarazzarsi di quella costruzione: ciò è tanto vero, che, se il gran teocalli si fosse conservato fino ai nostri dì, noi stessi avremmo dovuto atterrarlo.

A distruggere i teocalli avevan bisogno i Missionari della efficace cooperazione degl'Indi, e l'ottennero senza alcuna difficoltà. Facile cosa era di abbruciare cappelle di legno: ma la demolizione della piramide esigeva un gran numero di braccia. E vi si prestarono volenterosi i primi convertiti, i quali, da principio appartenendo tutti al basso popolo, dovevano vivamente desiderare che scomparissero quelle are inzuppate dal sangue de' loro avi. Se la Francia demolì la Bastiglia e arse con grande tripudio la guigliottina, con molto più di ragione gli sventurati Aztechi rovesciavano dalle cime, sulle quali era collocata, la pietra dei sacrifici, e disperdevano le infami moli, che col loro tetto colore annunziavano in lontananza gli strazi e la morte di migliaia d'infelici! Senza l'aiuto degli Indi, i pochi Religiosi, arrivati nel paese, non avrebbero potuto compire tal'opera, e ben dobbiamo esser loro grati di avere purificato il nostro suolo da quelle abbominazioni. Quando assistiamo, nella sontuosa cattedrale, alle gravi e impotenti cerimonie del culto cattolico, per quanto la scienza lamenti la perdita di alcune iscrizioni e figure oscure, è impossibile soffocare il sentimento di gratitudine, che esce dal nostro cuore, considerando che nel luogo stesso, dove si alzarono idoli deformi, veri demoni dell'inferno, sempre sitibondi di umano sangue, si adora oggi il vero Iddio, che non chiede altro sacrificio che il proprio incruento sacrificio dell'altare! La festiva campana che prese il luogo del lugubre *teponaxtli*, chiama il popolo all'orazione, non più alla strage;